IL SACCO DELLE CITTÀ ITALIANE

PALERMO

La speculazione ha dilagato con la violenza e la corruzione trasformando la mafia in uno strumento di moderno gangsterismo - Come il Piano regolatore è stato violato - Tremila licenze a cinque costruttori - Il caso del carrettiere diventato «boss» delle costruzioni

Francesco Vassallo

Quando la lupara non basta ci pensa il sottogoverno dc

Dal nostro inviato

PALERMO, 31.

Parallela alla via Sciuti — con lo scopo di alleggerirne il traffico intenso — è prevista da anni nel piano regolatore di Palermo una via senza nome, in generale indicata come «via veloce». Ai suoi lati da tempo sono sorti dei palazzi. La via ha preso così forma; un bel giorno però qualcuno ha aperto delle fondamenta giusto sul suo tracciato, ha elevato un piccolo grattacielo, ha violato così il piano regolatore e ucciso la «via veloce». Un delitto che non è stato mai punito malgrado se ne possano ricavare ad ogni minuto del giorno le conseguenze: il fiume di traffico che — secondo i pianificatori — doveva passare per la «via veloce» si è ridotto ad un pantano, un disordinato deposito di macchine in sosta.

Ma questo è solo un caso.

Siamo nella nuova Palermo, nata negli anni del *boom* edilizio, travolgendo leggi, regolamenti, ostacoli burocratici, usando le armi della corruzione e della intimidazione mafiosa, arricchendo pochi uomini, spegnendo la vita di alcuni altri, preparando per i palermitani i «nuovi catoi» cioè quartieri nuovi che hanno caratteristiche non dissimili dai vecchi agglomerati, le vie strette, la insufficienza dei servizi, l'affollamento...

A ovest dell'antica e ombrosa via della Libertà si entra in un labirinto di enormi palazzoni, squallido, malgrado l'abbondante uso, sui muri, di violente tinteggiature.

Centinaia di finestre strette ti guardano e non un albero, non un cespuglio: a prima vista sembra d'essere entrati in un qualunque quartiere senza volto d'una qualunque città italiana, poi a poco a poco ti rendi conto che c'è qualcosa di più, che la ricerca del più esoso profitto vi ha ammassato le case su vie più strette del lecito (due macchine accoppiate vi passano a stento), che non c'è una pausa, una sosta qualsivoglia per l'occhio, che è tutto un alveare, che non c'è una scuola.. che non c'è un mercato.. che non c'è neanche una chiesa.. ogni metro quadrato è stato utilizzato per innalzare case da affittare o da vendere, per produrre insomma, la merce che frutta di più.

Ma il piano regolatore della città di Palermo non prevedeva e non prevede alcuna salvaguardia dell'interesse collettivo contro la rapina della speculazione? E' proprio questo il «dato» originale della situazione palermitana: che il sacco della città vi è avvenuto violando apertamente il pur accomodante piano regolatore, senza alcun concreto intervento — e cioè con la complicità — dei pubblici poteri.

Camminiamo di strada in strada, da via Lazio a via Empedocle Restivo: si tratta di una ricognizione pratica che permette di «vedere» ciò che inutilmente da anni è stato denunciato dalla inchiesta del prefetto Bevivino ripubblicata qualche settimana fa dal nostro giornale. Ecco la zona di Villa Sperlinga, ecco la zona di Villa Deliella: questa parte di Palermo era un tempo una distesa di verde con in mezzo antiche ville di valore storico; con l'espandersi della città è evidente che questa situazione doveva modificarsi. Tuttavia ciò doveva avvenire salvaguardando vaste zone di verde e alcuni edifici protetti dai vincoli per la difesa dei monumenti. Che cosa è invece avvenuto?

Atto primo: Facciamo il caso di villa Sperlinga. Ignoti malviventi deturpano di notte i parchi e le ville, incendiano, abbattono alberi: è il modo più spiccio per togliere ogni vincolo....

Palermo oggi: accanto ai vecchi quartieri si è stretta la morsa di cemento di quelli nuovi, non meno squallidi e soffocanti

Atto secondo: deplorando ciò che è avvenuto, una società privata avanza al Comune — in rappresentanza dei proprietari del suolo — la richiesta di lottizzazione, offrendo in cambio una zona da utilizzare come verde pubblico. Si giunge ad un accordo, si gabba il piano regolatore con le necessarie deroghe e varianti.

Atto terzo: le costruzioni violano anche le varianti, il Comune fa causa ma porta avanti la pratica così male e di malavoglia che in definitiva la zona verde si restringe a poco più di un ciuffo d'alberi in una piazza. In conclusione, dove erano la villa e il parco c'è ora una distesa di palazzoni: sui fitti e sui mutui hanno moltiplicato le loro ricchezze i proprietari dei suoli e i costruttori.

Per quanto riguarda villa Deliella, il finale della «commedia» cambia perchè i propositi dei distruttori non si sono potuti realizzare: la zona non è stata lottizzata.

Ecco poi la famosa zona della falsa, perchè inesistente, convenzione Terrasi e Consorti, un milione di metri quadrati definito dal piano regolatore «zona convenzionata» mentre fra i proprietari del suolo e il Comune non era stata definita alcuna intesa. La speculazione privata ha potuto così impazzare su questa fetta di città nel modo più libero, senza che dal Comune venisse posto alcun limite o alcuna condizione nè, per esempio, per la larghezza delle strade, nè per la costruzione di scuole, per il mantenimento del verde pubblico o altro. E del selvaggio scontro di interessi che avveniva in questa zona i palermitani (e gli italiani) sentirono per anni un'eco ben viva: i colpi di lupara delle varie cosche mafiose che si contendevano la «protezione» delle imprese e l'intervento diretto nella speculazione. E' una lotta per il potere che si svolge a colpi di lupara di mitra e di cariche di tritolo — leggiamo nel memoriale presentato dalla Federazione comunista di Palermo alla commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia — è una lotta il cui esito dipende però anche dalle connivenze, dagli appoggi e dalle complicità che alle varie cosche vengono assicurati nei centri vitali della società palermitana politici ed economici. Ed ecco che la radicalizzazione del carattere delinquenziale delle attività mafiose si accompagna alla proliferazione dei collegamenti mafiosi nei centri di direzione dei servizi urbani, dell'utilizzazione del suolo urbano, del commercio e dell'industria: enti pubblici, istituti di credito, camera di commercio e, prima di tutti, municipio». «Quando affermiamo — continua il memoriale — che la mafia ha colto l'occasione del caos che si è verificato nell'incremento edilizio e demografico di Palermo per inserirsi in tutte le attività economiche della città, non vogliamo dire che la mafia a Palermo l'ha portata l'ex sindaco dc dottor Lima, che della politica comunale di questi anni è stato e rimane il più alto esponente e ispiratore. E' un fatto però che il comune di Palermo ha seguito, nel corso del processo di trasformazione urbana cui accennavamo più sopra, una linea politica secondo scelte precise e rispondenti a una determinata concezione dello sviluppo di questa città. Questa linea politica, oggettivamente non è stata di ostacolo alla proliferazione mafiosa ma anzi ha favorito il crearsi di condizioni obiettive favorevoli alla compenetrazione organica, al passaggio dalla fase della mafia rurale alla fase della mafia urbana industrializzata che è la fase dei nostri giorni. Non vi è dubbio che un diverso indirizzo politico, un rigoroso intervento pianificatore nello sviluppo urbanistico, una rigorosa direzione di interessi pubblici nella rete distributiva servizi consumi, una gestione programmata nei servizi municipalizzati avrebbero obiettivamente ostacolato questo processo».

Il rapporto Bevivino testimonia *ad abbundantiam* questo processo. Vi viene denunciato fra l'altro, per esempio:

1) che la Commissione edilizia comunale ha agito contro legge, deliberando senza il voto della maggioranza e, nel corso di otto anni, non rinnovando mai i suoi membri;

2) che l'80% delle licenze edilizie concesse in quattro anni — più di tremila — riguardano solo cinque costruttori o sedicenti tali (fra essi, evidentemente dei prestanome — c'era un commerciante al minuto di carbone e un muratabbro);

3) che le ville Sperlinga e Deliella — e un corrispondente parco — sono state distrutte in violazione di precisi vincoli e col metodo (ben noto anche ad Agrigento) delle «deroghe» e delle «sanatorie».

4) che, in conformità a quanto denunciato dagli ingegneri Colaianni e Ferretti, del gruppo consiliare comunista di Palermo è vero che non esiste alcuna convenzione fra il Comune e signori Terrasi e Consorti, malgrado la zona di loro proprietà risulti secondo il piano regolatore «convenzionata» e come tale sia stata trasformata da zona verde in zona di sviluppo edilizio intensivo.

Il rapporto Bevivino continua citando 15 casi precisi di violazione del Piano regolatore e poi una lunga serie di irregolarità e illegalità in tema di appalti e di contratti per lavoro in corso nel Comune, altro capitolo (come testimonia anche il recente sequestro dei contratti di manutenzione delle strade provinciali operato dalla Commissione Antimafia), dell'intervento mafioso e della connivenza fra gruppi politici dc e speculatori.

Chi ha pagato per tutto questo? Chi si è arricchito con questi metodi? A pagare sono stati i palermitani, la gente comune in cerca di una casa, chiunque viva in questa città che fu splendida — e lo è ancora per le opere di antica civiltà — ma che in ciò che ha di moderno non è costruita a misura di uomo, viola la civiltà dei suoi abitanti e ne misconosce le esigenze.

In quanto a chi vi ha guadagnato e vi guadagna, si tratta di gente ben nota del mondo politico ed economico palermitano. In ciascuna vicenda c'è un personaggio capace di esprimerne meglio degli altri tutte le caratteristiche. Ad Agrigento, per esempio, c'è l'ingegner Rubino; a Trapani, il leader dc on Bassi; a Palermo, ci pare di poter individuare questo personaggio nel signor Francesco Vassallo, spinto dal *boom* edilizio fino alle più alte fortune come costruttore edile, mentre aveva iniziato la sua carriera, nel dopoguerra, come carrettiere e venditore di crusca nella borgata di Tommaso Natale.

Il primo passo avanti del signor Vassallo lo porta ad assicurarsi l'appalto delle fognature per una parte delle borgate; il secondo, però, è il più importante: improvvisamente, la Cassa di Risparmio fornisce, a questo sconosciuto, un credito senza garanzia di circa un miliardo, dando avvio alla sua fortuna come costruttore. In seguito, sarà poi sempre la Cassa di Risparmio a finanziarlo: nel luglio del '63, per esempio, la Cassa aveva aperto per Vassallo due conti correnti ipotecari, quattro prestiti cambiari convenzionati e due prestiti cambiari normali. In quanto al l'oggi, è la stessa Banca di Sicilia (notoriamente «moralizzata» dall'on Colombo attraverso l'ex direttore della Banca d'Italia, De Martino) a occuparsi della ditta Vassallo dalla quale avrà un fido di 400 milioni.

Ma esiste veramente questo costruttore Vassallo, o non si tratta di un prestanome di altri personaggi, secondo la tecnica documentata dal rapporto Bevivino? Come fare a stabilirlo? Quello che è certo è che:

1) Vassallo è il costruttore più citato nel rapporto Bevivino per violazioni del Piano regolatore e delle leggi edilizie (per poter assolvere il Vassallo dall'aver costruito un palazzo senza ottemperare all'accordo di dedicare il pianterreno a pubblico mercato, il Comune è giunto a stabilire che un mercato comune è la stessa cosa di un filare di pasticcerie);

2) Vassallo è uno dei pochi costruttori palermitani che hanno bellamente superato anche il periodo della crisi edilizia. Come? Costruendo alloggi che vengono regolarmente affittati o venduti al Comune o alla Provincia per adattarvi delle scuole. L'ultimo scandalo di Palermo riguarda appunto una scuola ancora inesistente, per la quale veniva puntualmente pagato l'affitto a Vassallo;

3) la Provincia di Palermo ha pagato, in un anno, 26 milioni per l'affitto di una scuola (e questo non rappresentava, naturalmente, che una piccola percentuale degli introiti del costruttore); nello stesso tempo, il Vassallo veniva tassato, per l'imposta di famiglia, su soli 23 milioni.

Ma quale è dunque la forza che ha fatto muovere in pro di questo ex carrettiere delle borgate, le banche, il Municipio e la Provincia di Palermo? Esiste dunque questo Vassallo, o non è più preciso dire — come si afferma da più parti — che esiste una società detta VA.LI.GIA., comprendente l'ex carrettiere, l'ex sindaco palermitano del *boom* edilizio, Lima (attualmente candidato alla presidenza dell'IRFS) e l'attuale sottosegretario alle Finanze del governo Moro, l'on Gioia, genero del defunto senatore Cusenza che ai tempi d'oro presiedeva la Cassa di Risparmio? E' questo uno dei mille interrogativi della situazione palermitana che la Commissione antimafia potrà aiutarci a chiarire. Quello che è certo è che con la speculazione edilizia, con la costruzione di una mostruosa «nuova Palermo», è nato un intricato tessuto di interessi politici e speculativi, che ha al centro la DC, che fa da connettivo per l'unità delle sue correnti, che regola per il momento, senza troppe scosse, la gestione di centro-sinistra al Comune e alla Regione dopo aver affossato le inchieste su Agrigento, Trapani e Palermo, che ora si dispone a difesa contro l'intervento del Ministero dei Lavori Pubblici provocato dalla frana di Agrigento, l'improvvisa tragedia che ha strappato il velo che finora nascondeva gli orrori della speculazione edilizia in Sicilia.

Esiste però una volontà politica sufficientemente forte per rompere il muro delle omertà e delle connivenze? Si è visto, negli anni passati, come questo muro — sul quale finora ha sventolato senza vergogna la bandiera del PSI accanto a quella della DC — abbia retto alla decisa offensiva dell'opposizione di sinistra. C'è però oggi qualche cosa di nuovo, non c'è dubbio, ed è nella volontà della opinione pubblica nazionale di condannare i responsabili di tanto scandalo. Per questo, in particolare, l'attività della Commissione parlamentare antimafia è seguita a Palermo con molte speranze e, d'altra parte, in certi ambienti con paure e riprovazioni. Molta parte del prossimo avvenire della Sicilia potrà dipendere dalla capacità o meno di denunciare e condannare il malcostume e mandar via, se non gli effetti del sacco della città almeno i saccheggiatori che ancora ne tengono le redini o direttamente o attraverso dei prestanome.

Aldo De Jaco

Caloroso successo della «Battaglia di Algeri» a Venezia

Nella Casbah è nata la nazione

Il pubblico ha salutato il film di Pontecorvo come un notevole contributo al cinema di conoscenza, al cinema civile

Gillo Pontecorvo, nella «Casbah», prepara un'inquadratura della «Battaglia di Algeri» presentato ieri con successo alla Mostra veneziana

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 31.

Ricco la Casbah di Pepe le Moko trent'anni dopo: è diventata la Casbah di Ali la Pointe: una Casbah che si libera della sua sporcizia morale, che si solleva per scacciare i suoi oppressori. Ali la-Pointe non era uno stinco di santo: cresciuto in quel dedalo di corruzione e di malavita, aveva trafficato anche lui in droga e in donne, era stato in prigione per favoreggiamento, aveva ingannato e rubato al gioco. Ma ora il gioco che si conduce è un altro, e anche Ali la-Pointe, ex analfabeta, ex pregiudicato comune, è diventato un altro: come un'altra è la Casbah, ripulita delle sue puttane e dei suoi colonialisti francesi, e che sotto la guida di Ali la Pointe e di altri ardimentosi, messisi a capo del Fronte di liberazione nazionale, conduce una dura, tenace, a un certo momento crudele guerriglia, provocando con colpi di mano e con atti di terrorismo le forze regolari dell'occupante straniero, la sua gendarmeria e le sue truppe d'assalto.

E' una lotta silenziosa, spietata, occhio per occhio, dente per dente, esplosivo per esplosivo, che Gillo Pontecorvo rievoca, con grande successo, nel suo film La battaglia di Algeri, che ieri la Mostra di Venezia ha salutato come un notevole contributo al cinema di conoscenza, al cinema civile, oltre che al cinema di spettacolo. Un film importante sul piano della condotta drammatica, dell'abilità registica, delle qualità complessive che ne fanno un racconto avvincente, più importante ancora per il suo impegno drammatico storico per la carica unanimosa con la quale Franco Solinas, scrivendo una buona preparazione e con molto travaglio la sceneggiatura, è rimasto fedele agli avvenimenti pur dovendo, nel contempo, rispettare certe regole di finzione spettacolare e certe esigenze poste dagli stessi algerini che, insieme con gli amici italiani, si sono impegnati in questa prima grande realizzazione della loro cinematografia, dedicata alla nascita della loro nazione.

Nascita di una nazione avrebbe voluto, infatti, intitolare il suo film Pontecorvo, se non ci fosse già stato il classico di Griffith, oppure Patrioti con dolore se questo titolo (dicevo stamane) non fosse «troppo nouvo» e quindi anticommerciale. Ma La battaglia di Algeri va bene così lo stesso: è un titolo che ci dice chiaramente, e, in più, aiuta il vantaggio di attirare il pubblico e di disarmarlo almeno tutte le buone che siano dovute anche dagli schermi, perchè la memoria della gente (anche dei giornalisti, come hanno contermato alcune loro domande rivolte al regista dopo la proiezione stampa) è stranamente labile e, in qualche caso, volutamente assente. Quest'ultima cosa l'hanno dimostrata con lampante chiarezza quei membri della delegazione francese che per una giornata si sono allontanati dal Lido ovviamente al fine di non consumare con la platea il delitto di ricordare la storia.

E dire che gli autori del film non possono esser tacciati di partigianeria, al contrario: come hanno interrogato persone e studiato documenti e sondato archivi per sapere tutto dei ribelli, così hanno tenuto nella massima stima le testimonianze degli ufficiali dei paras col risultato anzi, di sviluppare la parte di un loro comandante con una «obiettività» fin troppo generosa.

Ad ogni modo quella che il film denomina la «Battaglia di Algeri» si svolge entro un arco di tempo ben preciso e cioè tra il novembre del 1954 e l'ottobre del 1957: dal momento in cui il Fronte di liberazione lancia la parola d'ordine di ripulire la Casbah, per farne la base di partenza di ogni azione dimostrativa, a quello in cui i paras del generale Massu (arrivati nel gennaio '57) credono di aver «ristabilito l'ordine», eliminando l'ultimo rifugio e l'ultimo capo della resistenza. Questi è appunto Ali la Pointe, fatto saltare con altri tre compagni, tra cui un ragazzino, dopo aver rifiutato di arrendersi.

Il film comincia con tale rivelazione di resa, da parte dei paras guidati al nascondiglio da un algerino che ha parlato sotto la tortura: di qui si passa alla rievocazione che Ali la Pointe fa della propria vita, la quale a poco a poco si tramuta nella vita di tutto il popolo, dei suoi patrioti, delle sue donne riservate e gentili che non esitano a compiere, a sangue freddo, gli atti di terrorismo più impressionanti, finchè la repressione del colonnello Mathieu, eseguita con rigore scientifico, ha ragione della Casbah e del sacrificio di Ali la Pointe si consuma.

Ma perchè tre anni dopo quando si credeva che la «questione algerina» fosse liquidata, nel dicembre del 1960 improvvisamente, senza che il Fronte avesse emanato alcun comunicato senza che i occidentali avessero notato alcun segno di ribellione, questa folla compatta di uomini, di donne, di bambini scende ancora dalla Casbah, e dilaga ora per le strade e le piazze della città, chiedendo a gran voce, con cartelli e bandiere che precedentemente non s'erano mai visti, libertà e indipendenza? Perchè queste donne algerine si lanciano adesso, senza più esitazioni, contro i poliziotti e i soldati? La Lotta avrebbe richiesto un altro anno e mezzo, e ancor più spietata sarebbe stata la repressione, ma perchè la vittoria era nata con il dicembre del '60, come conseguenza di una battaglia di Algeri finita — così sembrava — con la sconfitta dei ribelli?

Ecco, questo è il tema che Pontecorvo e Solinas hanno affrontato nella loro opera: la presa di coscienza di un popolo e, ancor più, il sorgere di un sentimento collettivo di un calore rivoluzionario, vorremmo dire di un senso quasi fatale — anche se generato da precise circostanze di lotta e dalla conquista di una dignità morale — di una qualità storica che si deve compiere, che è inevitabile e non superare qualche momento di perdita e qualche battuta. Dieci anni dopo, dal capo della guerriglia, il bando «dialoga» e parla con Massu una terrazza della Casbah mentre viene concetto in un altro luogo. «Non è una cosa facile iniziare un movimento come il nostro. Ancor più difficile sarà continuarlo e portarlo a termine. Ma, una volta ottenuta l'indipendenza, allora e soltanto allora cominceranno le vere difficoltà». Non si può dargli torto ma, sulla scorta delle sue parole, va precisato che il film si occupa del primo atto, del periodo dunque «più facile», di quello che scaturì soltanto gli «albori» dell'OAS, come delle torture più efferate e dello scatenamento brutale della repressione. La battaglia di Algeri è un film sulla nascita degli algerini, non ma su quelle proclamate poi senza pudore, e sostenute con ferocia — dei colonizzatori e dei razzisti.

Tuttavia anche questi ultimi elementi, è ovvio, sono in germe nel racconto. Il quale è costruito su un contrappunto drammatico: il capo arabo da una parte e il personaggio del colonnello francese che per una giornata si sono allontanati dal Lido ovviamente al fine di non consumare con la platea il delitto di ricordare la storia.

E dire che gli autori del film non possono esser tacciati di partigianeria, al contrario: come hanno interrogato persone e studiato documenti e sondato archivi per sapere tutto dei ribelli, così hanno tenuto nella massima stima le testimonianze degli ufficiali dei paras col risultato anzi, di sviluppare la parte di un loro comandante con una «obiettività» fin troppo generosa.

Ad ogni modo quella che il film denomina la «Battaglia di Algeri» si svolge entro un arco di tempo ben preciso e cioè tra il novembre del 1954 e l'ottobre del 1957: dal momento in cui il Fronte di liberazione lancia la parola d'ordine di ripulire la Casbah, per farne la base di partenza di ogni azione dimostrativa, a quello in cui i paras del generale Massu (arrivati nel gennaio '57) credono di aver «ristabilito l'ordine», eliminando l'ultimo rifugio e l'ultimo capo della resistenza. Questi è appunto Ali la Pointe, fatto saltare con altri tre compagni, tra cui un ragazzino, dopo aver rifiutato di arrendersi.

Il film comincia con tale rivelazione di resa, da parte dei paras guidati al nascondiglio da un algerino che ha parlato sotto la tortura: di qui si passa alla rievocazione che Ali la Pointe fa della propria vita, la quale a poco a poco si tramuta nella vita di tutto il popolo, dei suoi patrioti, delle sue donne riservate e gentili che non esitano a compiere, a sangue freddo, gli atti di terrorismo più impressionanti, finchè la repressione del colonnello Mathieu, eseguita con rigore scientifico, ha ragione della Casbah e del sacrificio di Ali la Pointe si consuma.

*Ma perchè tre anni dopo,